

Quali sono i temi del giovane cinema jugoslavo? Al «Film meeting» di Bergamo una bella personale del regista Goran Paskaljevic

A Fiesole un testo di Manlio Santanelli e un incontro analizzano la grande stagione del nuovo teatro napoletano «dopo Eduardo»

Ved' retro



Mc Cartney dottore honoris causa

Prima «scarlaggio», poi baronetto, oggi dottore. A Paul Mc Cartney (nella foto), 46 anni, è stata conferita ieri una laurea honoris causa da parte dell'università britannica del Sussex. L'ex beate ha partecipato ad una ufficiosissima cerimonia di consegna dei diplomi insieme ad altri mille studenti, vestito di rosso scarlato, fiocco bianco e classico copricapo di velluto nero; e sarebbe apparso visibilmente commosso nel ringraziare sentitamente il rettore dell'università della contea. Quest'ultimo, ricordando il suo eccezionale contributo alla storia della musica ha tenuto da sottolineare come ormai «Paul sia uno dei nostri». Mc Cartney infatti abita nel Sussex da molti anni, insieme con la moglie e i quattro figli in una villa circondata da una foresta. L'università del Sussex in precedenza aveva conferito la laurea honoris causa al violoncellista Yehudi Menuhin, all'attore Laurence Olivier e allo scrittore Noel Coward.

**È legittimo il segnale di Tmc in Italia**

Ancora una sentenza secondo la quale l'attività di Telemontecarlo in Italia è legittima. Il Tribunale amministrativo del Lazio ha infatti respinto un ricorso presentato dall'Anti, associazione di emittenti locali, che chiedeva l'annullamento dei decreti con i quali nei mesi scorsi il ministero delle Poste ha autorizzato la ripetizione del segnale di Tmc. La sentenza ha giudicato il ricorso inammissibile, riservandosi di rendere nota la motivazione tra circa due mesi. In udienza, l'Avvocatura dello Stato ha sottolineato come il ministero abbia sempre ritenuto che la sanatoria del «decreto Berlusconi» (attuamente al vaglio della Corte Costituzionale) si applica anche agli impianti di ripetitori esteri. Ciò detto, il Ministero ha ritenuto comunque doveroso il rilascio dell'autorizzazione, al fine di rendere certa la situazione legale dell'emittente. Viva soddisfazione è stata espressa dal vicepresidente di Telemontecarlo Dionisio Poli, secondo cui la sentenza del Tar «riafferma i fondamentali principi di libertà e pluralismo nell'informazione e consolida la presenza dell'emittente monegasca nel mercato televisivo».

**Progetto Europesat: satellite per 26**

noto ieri a Parigi dall'organizzazione, specifica che studi di tecnici e finanziari del progetto sono terminati e verranno esaminati in autunno. A Parigi, durante una riunione dei paesi interessati che studieranno inoltre l'eventuale messa in opera e le caratteristiche del sistema. «Europesat» dovrebbe assicurare tutte le necessità europee in materia di tv diretta a costi da otto a dieci volte inferiori di quelli dei vari progetti nazionali che attendono di diventare operativi.

**Arte 1: Rivoluzione Urss in America**

restare aperta fino al 5 settembre. In mostra ci sono 90 tele di 69 artisti provenienti dalla galleria «Tretjakov» di Mosca e dal «Museo russo» di Leningrado. Opere di Chagall, Kandinskij, Malevich e Popova, e di numerosi altri artisti meno noti attraverso le quali è possibile ricostruire gli intrecci che con l'impressionismo, simbolismo, costruttivismo e cubo futurismo ebbe l'allora nascente realismo socialista.

**Arte 2: il Messico salvato dall'Italia**

Nove dipinti messicani del 1700, tutti di notevole valore artistico, sono stati restaurati su iniziativa del direttore dell'Istituto italiano di cultura di Città del Messico, professor Giuseppe Palmieri. Si tratta di quadri che rappresentano la Madonna di Guadalupe ed altri santi, scoperti abbandonati in un deposito dell'istituto e in uno stato di grave deterioramento dei colori. Il loro restauro completa una serie di importanti opere fatte dal governo italiano nel quadro del rafforzamento delle relazioni culturali fra i due paesi. Negli ultimi anni, la stessa sede dell'istituto, ospitata in un antico convento della capitale messicana, con grandi giardini interni, era stata opportunamente restaurata e poi dichiarata monumento nazionale dal governo locale.

DARIO FORMISANO

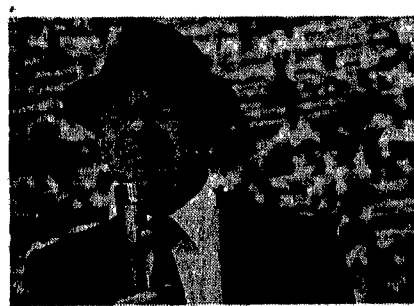
**CULTURA e SPETTACOLI**

Arte e opposizione: a Santiago giornate contro Pinochet

Jack Lemmon torna in Cile, ma sul serio

Come chiamarla? Una sfida? Una testimonianza? Un'uscita dalle catacombe? Gli organizzatori preferiscono chiamarla un reincontro. Con la manifestazione «Cile crea», la cultura cilena sta ritrovando il popolo dal quale la dittatura aveva tentato di separarla. La musica, la poesia ed il teatro riconquisteranno le strade del paese. Dall'estero arriveranno Gian Maria Volontè, Jack Lemmon, Theodorakis, Julie Christie.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI



Jack Lemmon torna in Cile. Qui è in un'immagine di «Missing»

SANTIAGO. Poli Delano, scrittore, confessa d'aver un incubo ricorrente: «Lo scenario è quello dell'aeroporto di Pudahuel, deserto. Ed i personaggi sono due: uno è Jack Lemmon. Lui è appena arrivato ed io sono andato ad accoglierlo. Restiamo lì, uno di fronte all'altro. L'auto per raggiungere la città non c'è, l'albergo non è stato riservato, io non so parlare l'inglese e l'inglese non parla il spagnolo. Scherzi del superlavoro che l'organizzazione di «Cile crea» comporta, «Da mesi - dice - non riesco a scrivere una riga».

Piccola provocazione: «Quali dei due incubi è meglio? - gli chiedo - Pinochet o Jack Lemmon?». «Sicuramente il primo che non appare in sogno ma alla televisione. Dura da 15 anni e non c'è verso di risvegliarsi. Proprio per questo, per questo, si stanno organizzando «Cile crea». Ben venga, allora, il fantasma di Jack Lemmon.

Ma che cosa è «Cile crea»? In termini immediati, organizzativi, la spiegazione è ovviamente facile: si tratterà di un festival culturale con pubblici concorsi di poesia, rappresentazioni teatrali, mostre di pittura e dibattiti che coinvolgeranno tre città: Santiago, Valparaiso e Concepcion. Si prevedono alcune manifestazioni centrali: un incontro con la scienza ed uno su «cultura e democrazia» - ed una imprevedibile serie di attività decentrate nelle scuole, per la strada, nei circoli culturali, nelle librerie, nelle gallerie, nelle case private. Ma anche ad una politica del prezzo, più di 200mila in tutto il paese. Dunque, lasciamo loro maggiori margini di libertà, purché non escano dal ghetto. Ovvero: buoni libri per chi può permettersi, ma televisione strettamente nelle mani del potere. Dal piccolo schermo, ne sarà reso conto, non passa nulla che Pinochet non voglia. Per questo, dovendo definire «Cile crea» il termine che preferiamo, «reincontro». Un reincontro, finalmente fuori dal ghetto, tra la cultura che il regime non è riuscito ad uccidere e la gente, il popolo del Cile.

E non c'è il rischio, in questo modo, di contribuire alla creazione, diciamo così, di una buona immagine del fascismo? «Non credo. Questo, ripeto, è un regime forte, astuto. Ma sul piano della cultura non è riuscito a produrre nulla. I premi letterari o di pittura hanno continuato regolarmente a vincerli, tra lo sconterto dei gerarchi, gli artisti spediti in esilio, il volto del fascismo cileno resta sostanzialmente il medesimo che mostrò nello Stadio Nazionale nei giorni del golpe. Ed oggi «Cile crea» gli presenta conto di questa sua fondamentale debolezza».

Lungo la via per casa sua, facciamo una visita a Delano. Passiamo per una libreria e negli scaffali c'erano, in bella mostra, tutti i suoi libri. Ma non solo: c'erano quelli dell'esule Isabel Allende, di Garcia Marquez, le interviste di Fidel Castro e la Perestrojka di Gorbaciov. Insomma: tutto.

Immagini che mal si conciliano con i ricordi dei roghi degli anni '70. Che cosa è cambiato? E perché? C'è in questo soltanto una effimera ed elastica volontà di macchiage o è qualcosa di più?

«Io credo che si debba partire da un dato di fondo. Il regime ha vinto sul piano della forza, ma ha perso sul piano della cultura. Non ha saputo creare un'immagine nulla. O meglio: nei suoi primi anni aveva creduto di chiudere il problema nel più classico stile fascista, facendo bruciare i libri proibiti. Persino la «Quinta», strumento musicale andino, era stata bruciata. Ma questa distruzione solo perché la usavano alcuni gruppi musicali di sinistra. Il risultato è stato assai modesto. Ti faccio un esempio. Io, che ero esiliato in Messico, ho conosciuto la «Nueva trova cubana» di Silvio Rodríguez e Pablo Milanés attraverso mia figlia che era rimasta in Cile. Né i roghi né le proibizioni erano riusciti a spegnere la voglia dei clienti per il nuovo, il bello, l'intelligente...».

Ed è per questo che hanno cambiato stile? «Sì. Si è trattato di un semplice calcolo dei costi e dei ricavi. La perdita di immagine internazionale provocata da una censura spietata era assai più pesante che quella che procurava. Di fronte all'ostinata resistenza della cultura, il ragionamento del regime è stato più o meno questo: dopotutto, hanno pensato, i lettori abituali di libri, diciamo così, seri, o di buoni settimanali non sono, ecclettamente combinate, le ultime, raffinate invenzioni pittoriche e plastiche dei neomanieristi; ma è anche la cattedra, si può dire, dalle quali più e meglio si affonda l'orrore del vuoto e del disordine. In altre occasioni, come per il rifacimento dello studio fiorentino di Francesco I e per la poesia messa in immagini di Parola Italia, a riempire come un uovo lo spazio della galleria, è piccolo ma così ben strutturato da moltiplicare presenze



Leone XIII pronuncia davanti al fonografo la sua benedizione apostolica. Da una copertina della «Domenica del Corriere» del 1903

**Vade retro modernista**

Accusa temibile per Wojtyla: la sua lotta per limitare il peso della Chiesa conciliare perde con Lefebvre un possibile alleato. Le vicende delle persecuzioni di Pio X

ALCESTE SANTINI

L'istituzione da parte del Papa di una commissione, presieduta dal card. Mayer, per ridurre gli effetti del primo scisma del nostro secolo attuato da mons. Marcel Lefebvre e per recuperare i penitenti dimostra che le accuse di «modernismo, di liberalismo, di neo-protestantesimo, di comunismo» lanciate contro Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II non vengono sottovalutate. E non è un mistero che la destra cattolica si è servita del movimento lefebviriano per condizionare o frenare le scelte in altra direzione dell'attuale pontefice. La rivista di 30 giorni commentando lo scisma di Ecône, ha scritto che senza certe distorsioni del Concilio non ci sarebbe stato il caso Lefebvre lasciando trasparire l'amarrezza per aver perduto un alleato nella lotta contro gli esponenti troppo spiriti del rinnovamento conciliare.

L'azione di Lefebvre e dei suoi seguaci, infatti, è una battaglia aperta contro l'operazione teologico-culturale del Concilio Vaticano II, che ha voluto riconciliare la Chiesa cattolica con le altre religioni, prima ritenute eretiche, e con le diverse culture e realtà socio-politiche del nostro tempo. La loro azione, perciò, si raccoglie a quel filone antimodernista e integralista che aveva trovato nell'enciclica Quanta cura e nel «Sillabo» (1864) di Pio IX e nell'enciclica Pascendi (1907) di Pio X l'espressione più alta e più drammatica perché, con quei documenti, fu prospettata alla Chiesa ed ai cattolici una politica di arroccamento e di rifiuto di tutto ciò che, sul piano della ricerca teologica e dell'impegno politico, spingesse a trovare punti di incontro e di dialogo tra religione e scienza, tra fede e politica. Ma, mentre Pio IX era stato l'ultimo Papa-reato di uno Stato pontificio ormai scomparso, Pio X, con l'enciclica Pascendi, tentò di colpire tutte quelle correnti di pensiero e tutti quei movimenti culturali e politici di ispirazione cattolica che, in un contesto storico diverso e di fronte all'affermarsi di altri movimenti di matrice liberale e socialista, si proponevano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo di aprire la Chiesa alle novità della storia, incoraggiando alcuni tentativi di rinnovamento avviati da Leone XIII.

I modernisti furono condannati da Pio X proprio perché tentarono di incorporare nell'organismo del cristianesimo storico le conquiste della vita moderna sia nel campo filosofico che scientifico e perché, conseguentemente, si pose il problema di sottoporre i precedenti comportamenti della Chiesa ad una critica storica, anche con l'aiuto di una rinnovata esegesi biblica. Perché cercarono di dare risposte nuove, dal punto di vista cristiano, ai problemi sociali, distinguendo tra fede e politica ed accettando i valori della democrazia.

Il complesso movimento modernista, che assunse aspetti diversi per le differenti personalità che lo animarono anche se mosse da aspirazioni comuni, fu qualificato nell'enciclica Pascendi, sintesi di tutte le eresie. Si volle, così, condannare la filosofia idealistica come la nuova storiografia positiva, l'evoluzionismo, il cattolicesimo liberale come il socialismo, il neo-protestantesimo come tutti i tentativi di armonizzare scienza e fede anche attraverso una nuova esegesi testamentaria. Le censure e i moniti del Sant'Uffizio si abbattono sui massimi esponenti della nuova cultura cattolica quali furono Loisy e Le Roy in Francia, George Tyrrell in Inghilterra. Significativa la risposta del gesuita Tyrrell, dopo essere stato sospeso «a divinis», con il noto saggio The Pope and Modernism in cui affermò: «Pio X pure è un riformatore, ma la sua riforma è una reazione, non un progresso». Si trattò di un'azione repressiva che coinvolse Ordini religiosi, ma anche promotori di un rinnovamento politico come il sacerdote Romolo Murri, che reclamavano un impegno politico svincolato dalla gerarchia ecclesiastica e democratico e si opponevano al «non expedit», cioè alla proibizione ecclesiastica per i cattolici di partecipare alla vita pubblica e di votare. Fu Pio X a sciogliere nel

1904 l'Opera dei Congressi per favorire quelle alleanze clerico-moderate e quella politica che sfocerà, in funzione subalterna alla classe liberale e borghese, nel patto Gentiloni del 1913. Ma la repressione del Sant'Uffizio colpì, prima di tutto, gli studiosi cattolici più rappresentativi come L. Duchesne, padre H. Delehaye, H. Bremond, J. Scriver, il nostro Ernesto Bonaiuti, nella critica storica; A. Loisy, il padre M. J. Lagrange, L. Fracassini, S. Minocchi, nella critica biblica; M. Blondel, L. Laberthonniere, M. Hébert, E. Le Roy, Tyrrell, nella sfera filosofica; P. Davry, Romolo Murri, Marc Sangnier, nel campo politico e sociale, e, in quello letterario, A. Fogazzaro per il romanzo Il Santo e T. Gallarati Scotti ed altri.

Si trattò di una battaglia culturale non nuova perché i suoi promotori e teorici sostennero, come più tardi faranno negli anni Cinquanta i precursori del Concilio Vaticano II (Chechu, Congar, De Lubac, Rahner, ecc.) attirandosi gli strali di Pio XII, che si potesse aggiornare lo stesso dogma nel senso di trovare formulazioni nuove per farla giungere alla mutata sensibilità dei credenti. I modernisti che operarono

nel campo storico sostennero che si dovesse far leva di più, al di là di una teologia troppo deduttiva ed astratta, sul contenuto reale della predicazione di Gesù valorizzando le aspettative delle primissime generazioni cristiane, trattando i Vangeli e l'epistolario paulino alla stregua di documenti storici. I modernisti che agirono nel campo politico sollecitavano la conciliazione della Chiesa con la democrazia e, persino, con il socialismo per dimostrare che essa non era alleata con le classi ricche ma andava incontro alla classe operai nascente, ai contadini attuando il messaggio cristiano di carità e di giustizia. Anche perché Leone XIII con l'enciclica Rerum novarum (1891) aveva avviato una prima riflessione su questi temi. I modernisti filosofi tentarono di eliminare i contrasti tra scienza e fede e di dare al Genesi una interpretazione, compatibile con la dottrina dell'evoluzione, con i risultati della geologia, della paleontologia, della storia. E ci fu anche un modernismo ecclesiastico che vagheggiò una riforma democratica della Chiesa avvalorandosi di vecchi motivi circa l'elezione dei vescovi e del clero da parte del «popolo di Dio» e la soppressione del celibato ecclesiastico.

Pio X, che era stato eletto da un concilio diviso tra i fautori e gli avversari del rinnovamento avviato da Leone XIII e reso drammatico dal veto dell'imperatore d'Austria verso il card. Rampolla della linea leoniana, scelse la via dura con tutto ciò che di negativi seguì fino a Pio XII. Perciò, intitolando a Pio X la sua «fraternità di Ecône», Lefebvre ha inteso colpire il Concilio che ha liberato la Chiesa dall'antimodernismo.

**Grande è il vuoto sotto il cielo**

Un diluvio di corpi e figure nel ciclo di pitture di Bruno D'Arcevia che riprende il manierismo alla galleria Apollodoro

DARIO MICACCHI

ROMA. La romana galleria Apollodoro, al 17 di piazza Mignanelli, disegnata come uno scrigno da Paolo Portoghesi, non è soltanto il luogo dove puoi trovare sempre, ecletticamente combinate, le ultime, raffinate invenzioni pittoriche e plastiche dei neomanieristi; ma è anche la cattedra, si può dire, dalle quali più e meglio si affonda l'orrore del vuoto e del disordine. In altre occasioni, come per il rifacimento dello studio fiorentino di Francesco I e per la poesia messa in immagini di Parola Italia, a riempire come un uovo lo spazio della galleria, è piccolo ma così ben strutturato da moltiplicare presenze

che il primo impatto è scioccante: coglie improvviso quel senso di panico che è più normale provare in una stazione ferroviaria o su una spiaggia d'agosto. Per contrasto, vengono in mente quelle sublimi, solari ma tragiche, spiagge che dipinge negli anni Quaranta Fausto Pirandello e dove si snuflava un'umanità ignuda eppure solidale poco avanti il massacro. Sopra il nostro capo sta un telerio ottagonale che ritrae per figure mitologiche il gran moto del cielo col carro del Sole che se ne va e quello della luna, propizia alla pittura, che arriva. Con bell'artificio il telerio si riflette su uno specchio ottagonale che noi possiamo guardare da una piccola balaustra. Tutto in giro altre tele con le stagioni e le ben varie costellazioni. Infine, sotto la cupoletta di Portoghesi una scultura di Atlante che solleva un globo terrestre tutto dipinto tra le forti braccia. Nel fondo, un'altra tela grande con l'allegoria di Roma e del Tevere azzurro. La figura umana, mitologica, ignuda o avviluppata in ventosi panni, riempie tutto. Lo sguardo nostro batte contro

cosce, seni, natiche, teste e cento altre parti di corpi solidi anche se fantasmatici, allegorici, finti in ogni parte. Non c'è scampo: l'occhio è assediato, aggredito, blandito da tanti colori diversi, morbidi, sensuali, dolci. Le immagini sono un delirio di corpi a fiamma, di corpi in torsione, di sottinsi, di compressioni e allungamenti incredibili delle forme. Non ci sono dieci centimetri liberi e ogni cosa sembra pigliarsi per occupare la sua centralità nell'universo visivo. Va detto subito che qui Bruno d'Arcevia dimostra d'essere il più diabolico regista del neomanierismo e di conoscere bene le antiche arti del disegno e di metterle in azione con una gelida regia che sa nascondere la realtà del presente nostro. Ora ricorda Parmigianino e Primaticcio; ora Pontorno e Vasari; ora Giulio Romano e Lello Orsi. Ma non c'è nel cielo di Bruno d'Arcevia nemmeno un briciolo di quel panico che passò tra i manieristi cinquecenteschi come entrò in crisi Pontorno e dal Pontorno al Pontorno al corpo di Cristo da staccare dalla croce e senza più una centralità.



«Centauri» di Bruno D'Arcevia